

Un italiano nel leggendario impero degli Azande

Marco Mezzetti

L'Ottocento, sulla scia di un movimento illuminista da poco trascorso, ma che ancora si respira nell'aria, alimentato da un novello spirito romantico, che fa nascere negli animi un giovane entusiasmo per la vita e un grande desiderio di rinnovamento, è un secolo di forti ideali e grandi aspirazioni, di cambiamenti e innovazioni, sia in campo sociale che politico e di pensiero.



Ritratto di Carlo Piaggia (1827-1882). Da C. Bertacchi, Geografi ed esploratori italiani contemporanei, De Agostini, Milano 1929.

Un secolo intraprendente

All'insorgere delle coscienze nazionali e ai movimenti per l'indipendenza si affianca la rivoluzione industriale, che imprime una nuova fiducia nella tecnologia e nella scienza, e nelle potenzialità che queste discipline hanno di migliorare sensibilmente la qualità della vita.

In questa ottica, l'800 è un secolo già attuale, ancora privo di quel senso di sfiducia che sarà indotto dalla piena coscienza dei risvolti negativi che il cosiddetto "progresso" porta con sé, pagati a caro prezzo in termini di divari e lotte sociali, di inquinamento e degrado ambientale. Adesso non ancora. Anche se i primi gravi sintomi si avvertono fortemente, soprattutto nei paesi che per primi hanno abbracciato le regole della nuova economia, quale l'industrializzata Inghilterra,

ancora non se ne ha piena coscienza; proprio come quando la malattia è appena agli inizi e il medico non è ancora giunto ad analizzare la situazione e a sentenziare una diagnosi.

Ora, da un lato l'industria nascente richiede nuove fonti di materie prime e nuovi mercati; dall'altra un rinnovato, spesso genuino, a volte ingenuo desiderio di conoscenza attira scienziati, esploratori o semplici avventurieri nei luoghi più remoti di questo Globo, spinti dal desiderio di far fortuna, di procacciarsi gloria o, più semplicemente, di riempire le ampie chiazze bianche o a tratteggio, che ancora fanno largo sfoggio sugli atlanti geografici. Sì, perché la geografia delle regioni interne dell'Africa, del Sudamerica, dell'Australia, Tasmania e Nuova Zelanda sarà definitivamente disegnata e cartografata soltanto in anni relativamente recenti. Finora, anche se sulle carte dell'Africa centrale non si scrive più «*Hic sunt leones*», come facevano gli antichi Romani, spesso si trova la formula più accademica «*Terra incognita*» che, in modo elegante, cela la medesima ignoranza.

In questa corsa alle esplorazioni e alle scoperte, i nomi dei pionieri di questa grande avventura sono rimasti negli annali della Storia; in particolare sono famosi quelli degli arditi che si cimentarono nella difficile impresa di rivelare al mondo scientifico la dinamica dell'intricato bacino idrografico del fiume Nilo, e di scoprirne le mitiche sorgenti. Burton, Speke, Livingston,

Stanley, sono uomini che ormai occupano un posto di grande rilievo sulle pagine di storia. Ma, appresso a questi, una folla di personaggi meno noti, tuttavia egualmente entusiasti, parimenti ardimentosi, altrettanto intraprendenti, si sono cimentati nella medesima grande avventura. E, in mezzo a loro, c'è anche un piccolo uomo, venuto dalle campagne lucchesi, armato solo del suo fucile da caccia e, più ancora, della sua saggezza di fattore toscano. Spinto da un grande amore per la natura e la vita all'aria aperta e dalla sua grande curiosità di conoscere paesi lontani e culture diverse, s'incammina da solo, all'insaputa di tutti, per cercare la propria fortuna, per andare incontro al suo destino.

Un emigrante come tanti

Carlo Valeriano Piaggia era nato il 14 giugno 1827 a Badia di Cantignano, un piccolo paesino agricolo vicino a Lucca; poco più di quattro case sparse attorno all'antica pieve romanica, ai piedi delle colline che qui, pomposamente, chiamano Monti Pisani.



*Casa Piaggia a Badia di Cantignano (Lucca), come appare oggi.
Foto dell'autore.*



Una rara immagine di Carlo Piaggia da giovane, in divisa militare. Proprietà eredi Piaaia.

bella famiglia!», come si soleva dire in paese. Questo, almeno, finché il fato non sferrò duramente il suo colpo, interrompendo drammaticamente il sereno trascorrere delle giornate.

Una pericolosa epidemia di tifo, letale in un'epoca in cui non esistevano gli antibiotici, si abbatté sul paese, decimando la popolazione. La madre di Carlo, le due sorelle e tre dei suoi fratelli morirono. Anch'egli si ammalò, ma riuscì a sopravvivere, anche se il morbo gli offese permanentemente un occhio.

Era il disastro. Il padre e i figli superstiti erano troppo fiaccati nel corpo e nello spirito per poter ricominciare la solita vita.

Carlo, d'animo particolarmente sensibile, non se la sentì di rimanere nei luoghi, legati al ricordo dei bei giorni trascorsi con i propri cari e decise di emigrare, anche per dare un aiuto economico alla famiglia. A questo modo cominciò la sua avventura, senza eroismi, ambiziosi progetti o preparativi di grandi spedizioni. In realtà, il suo viaggio si colloca perfettamente nel fanalino di coda del fenomeno migratorio legato alla prima industrializzazione, che già andava affievolendosi in quegli anni.

Il primo maggio 1851 Carlo s'imbarcò da Livorno per Tunisi, dove si trattenne per cinque mesi, ma ben presto si spostò ad Alessandria d'Egitto e poi al Cairo. A chi gli chiedeva: «Con tanti

posti dove andare, perché proprio in Africa?» egli era solito rispondere: «Non so perché, ma nella testa mi risuonava continuamente quel nome, e mi pareva non ci fosse altro posto dove andare altrimenti che colà».

Il fascino dell'esotico e dell'ignoto

In realtà, la sua scelta era tutt'altro che inusuale. Anche se allora la maggior parte dell'ondata di emigrazione dall'Italia si rivolgeva verso i paesi dell'America latina, una percentuale più piccola, ma significativa, era diretta proprio verso il continente Africano. E la presenza italiana in Africa già si faceva sentire, a tal punto che ad Alessandria d'Egitto si stampava un quotidiano: *La Finanza*, in lingua italiana, e la comunità italiana al Cairo aveva una discreta consistenza. Carlo, poi, aveva la raccomandazione e l'indirizzo di alcuni suoi concittadini; quindi, almeno all'inizio, non ebbe nemmeno bisogno di imparare le lingue, e non fece molta fatica ad ambientarsi.

In quei primi anni in Africa visse mettendo a frutto la sua abilità d'artigiano, facendo un po' tutti i mestieri che gli capitavano: giardiniere, cappellaio, orologiaio, legatore di libri, verniciatore, armaiolo... La fama della sua maestria, in particolare, in quest'ultima attività, ben presto si sparse in giro, e così Carlo venne in contatto con un gran numero di mercanti, cacciatori, avventurieri ed esploratori che, con le loro carovane, transitavano dal Cairo diretti più a sud. In questo modo imparò le lingue, e fu così che nacque in lui il desiderio di tentare la fortuna con l'oro bianco dell'Africa: l'avorio. Ma più ancora gli crebbe la curiosità e il desiderio di conoscere regioni, genti e culture ancora sconosciute al mondo occidentale: in un secolo in cui si esplorava per conquistare nuove terre alle colonie della madrepatria, per accaparrarsi materiali preziosi o, nei casi migliori, per "portare la civiltà ai selvaggi", egli scriveva a casa agli amici, dicendo: «Voglio viaggiare per diventare amico di tutte le genti d'Africa, e imparare da esse le loro usanze».

Totalmente privo dei pregiudizi di superiorità di razza che permeavano gli occidentali, pure i colti accademici, dotato di una semplicità disarmante, Carlo Piaggia era troppo ingenuo, o troppo moderno per il suo secolo. Giocoforza, non fu compreso dai suoi contemporanei e le sue imprese, sebbene non avessero nulla da invidiare a quelle di altri famosi esploratori, passarono a lungo sotto silenzio.

La grande avventura del viaggiare

In quasi cinque lustri di permanenza in Africa, Piaggia fece quattro viaggi nell'interno, che lo videro al fianco di altri famosi personaggi dell'epoca, quali il naturalista ed esploratore perugino Orazio Antinori (1811-1882), l'esploratore Romolo Gessi (1831-1881), il poeta e viaggiatore Giovanni Miani (1810-1872), impegnato a trovare una via per addentrarsi nella regione centrale del Sudan, l'arido Cordofan, o a fare raccolte ornitologiche nel Sennar sul Nilo Azzurro, oppure pronto a risalire il Nilo Alberto oltre le cascate Murchison, fino al lago Kyoga per circumnavigarlo, oppure ancora in Etiopia, alla corte del Re Giovanni, per esplorare l'Abissinia e il Goggiam.



Orazio Antinori
(1811-1882).
Da C. Bertacchi,
*Geografi ed
esploratori italiani
contemporanei*, De
Agostini, Milano
1929.

Ma la sua impresa più bella e forse più importante, sia dal punto di vista geografico che etnografico, fu durante il suo secondo viaggio quando, nel 1864, penetrò nel territorio del mitico impero Zande, in Equatoria, la regione più meridionale del Sudan, e visse per circa un anno e mezzo con quelle genti con cui nessun europeo, prima di lui, aveva stabilito un contatto ed uno scambio culturale significativo, apprendendone il linguaggio e descrivendone accuratamente gli usi e i costumi.

Degli Azande si sapeva ben poco. L'unico che ne aveva dato alcune notizie scientificamente corrette era stato l'ambasciatore inglese a Khartoum, John Petherick (J. Petherick, 1861). Per il resto si raccontavano le storielle riportate dalle carovane arabe, che già da lungo tempo si spingevano in quei territori a caccia di merci preziose. Si diceva che gli Azande fossero ferocissimi guerrieri, tacciati



Giovanni Miani
(1810-1872).
Da C. Bertacchi,
*Geografi ed
esploratori italiani
contemporanei*,
De Agostini,
Milano 1929.

addirittura di
antropofagia,
tanto è vero

che le popolazioni confinanti, i Dinka, li chiamavano dispregiativamente con il soprannome di «Niam-niam». Una leggenda voleva che fossero metà uomini e metà animali, che addirittura «avessero la coda». Si riporta che Carlo stesso, prima di partire, dichiarò di volerne esplorare il territorio «...per accertarne alla scienza se quei popoli erano come stati



Romolo Gessi
(1831-1881).
Da C. Bertacchi,
*Geografi ed
esploratori italiani
contemporanei*,
De Agostini,
Milano 1929.

immaginati» (cfr. E. Bassani, 1978).

Una civiltà finora sconosciuta si rivela

In realtà, gli Azande occupavano un territorio immenso, a cavallo tra le attuali nazioni del Sudan, Congo e la Repubblica Centrafricana. Avevano una organizzazione sociale e politica complessa: il loro stato era di tipo feudale, con regni centrali e province subordinate, collegati tra loro da efficienti vie di comunicazione. I principi e i loro vassalli erano arbitri del popolo sia in campo religioso, che legislativo e giuridico. Il loro esercito, a detta di numerosi studiosi, era uno dei meglio organizzati dell'Africa. Ogni guerriero portava uno scudo ellittico di vimini intrecciati, decorato con magnifici disegni geometrici (due bellissimi esemplari furono riportati in Italia da Romolo Gessi, e sono tuttora ammirabili nella sezione africana del Museo Nazionale Archeologico-Etnografico "L. Pigorini" a Roma EUR). Dietro lo scudo, proprio sopra l'immanicatura, venivano appesi due grandi coltelli multipunte da lancio, detti



Un giovane guerriero zande* (vedi nota).
Da G.A. Schnfürth, *Nel cuore dell'Africa*,
Treves, Milano 1979.

kpinga, dalla bizzarra forma a foglia di palma, che durante gli assalti venivano gettati orizzontalmente, come un boomerang, in modo da imprimergli un moto rotatorio.

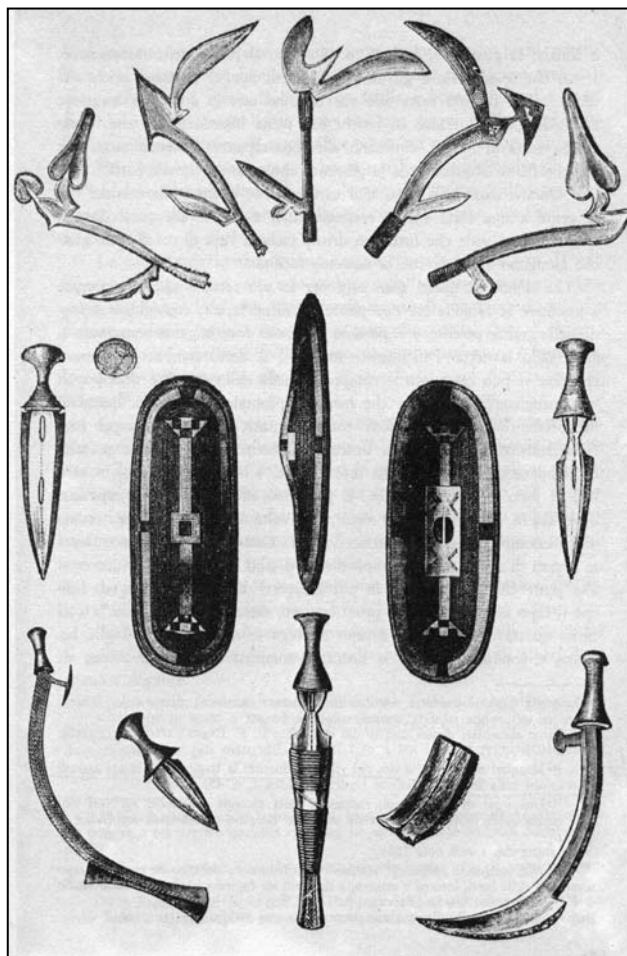
L'arma principale era la lancia, che non veniva usata come un'arma da getto ma da punta.

I soldati di alcune tribù avevano in dotazione anche una spada, di foggia ricurva come la scimitarra araba, ma slargata all'estremità a mo' di clava. L'arma dei generali e dei capi, invece, era il *mambére*, un coltello con la lama ricurva a guisa di falchetto. Veniva impugnato come uno scettro, ed era più un simbolo di comando che non uno strumento di guerra. Una serie di fori sul tagliente segnalava lo stato sociale di chi lo portava.



Guerrieri azande* (vedi nota) con i loro scudi. Da G.A. Schnfûrth, *Nel cuore dell'Africa*, Treves, Milano 1979.

***Nota:** Molti idiomi africani formano il plurale dei sostantivi ed aggettivi modificandone il prefisso, invece che il suffisso, a differenza di quanto avviene nelle lingue occidentali. In lingua zande, il plurale si forma antepoendo ai termini il prefisso "a-". Pertanto, si dirà: "gli Azande" (plurale) e "un giovane guerriero zande" (singolare).



Le armi degli Azande.

In alto: *kpinga*, coltelli da lancio.

Al centro: scudi a motivi geometrici e daghe.

In basso: spade. Da G.A. Schnfûrth, *Artes Africanæ*, Sampson Low, London 1875.

L'indumento dei soldati era un succinto perizoma di leopardo o di scimmia, dove la coda dell'animale era conciata assieme al resto della pelle. Durante gli attacchi, quell'orda di uomini che accorrevano all'assalto, armati fino ai denti, lanciando gridi di guerra e con le code dei loro indumenti scodinzolanti, dovevano fare un'impressione veramente terrificante: da qui la leggenda degli "uomini con la coda".

Ma le pratiche belliche non erano l'unica attività dei giovani Azande. La musica e la poesia, praticate sia dagli uomini che dalle donne, erano e sono tuttora una componente importante

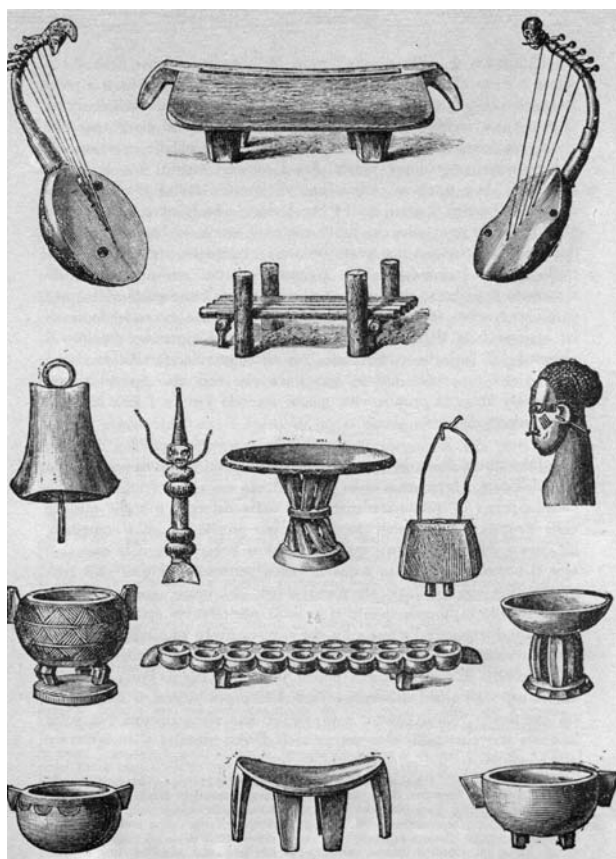
della cultura Zande. Pur non possedendo la scrittura, la tradizione orale era forte e ben radicata in tutto il popolo, analogamente a quanto succedeva nell'antica Grecia. E, come nelle feste sacre elleniche, i giovani Azande, nei tempi di pace, erano soliti sfidarsi in gare canore e di improvvisazione poetica. Si riporta che in queste manifestazioni la passione fosse tanta e tale, che gli sfidanti erano capaci di suonare e cantare per giornate intere, senza mangiare né bere. Lo strumento preferito era il *Kundi*, una specie di arpa a sei corde, dal manico ricurvo, che somiglia molto a quella degli antichi Egizi. Ma erano diffusi anche altri strumenti musicali, come il *mukanga*, una specie di piccolo vibrafono, fatto di una scatola che fa da cassa di risonanza, su cui erano fissate lamette di metallo o di canna, che venivano pizzicate e fatte vibrare con i pollici; uno strumento analogo, comunemente noto con il nome di *sansa*, è tuttora molto popolare in tutta l'Africa intertropicale. Oppure il più ingombrante e difficile da suonare *gu-gu*, il grande tamburo a fessura, ricavato da un unico tronco cavo, la cui voce poteva arrivare a molti chilometri di distanza, e con cui si potevano mandare veri e propri messaggi, come si faceva con il più noto *tam-tam*.

La sposa zande

In questa società, Carlo Piaggia fu accolto con grande rispetto e poté godere dell'ospitalità del principe Tòmbò, capo del villaggio di Tombora (tuttora esistente in Equatoria), presso cui si trattenne a lungo. Durante la sua permanenza, egli s'innamorò di una nipote dal capo, la nobile Mambia, e la sposò secondo il rito locale.

Per pudicizia, egli fu sempre molto riservato su questa sua relazione, fatta eccezione per le pagine appassionate del suo diario, in cui racconta l'emozione del primo incontro con la giovane, e di quando lei, ricambiando il suo amore, fuggì dalla casa di suo padre per raggiungerlo.

E sebbene non la riportasse con sé, quando tornò in Italia, probabilmente per preservarla dai pericoli di un viaggio rischioso e più ancora dai pesanti pregiudizi di una società che non le apparteneva, certamente la considerò sempre la sua unica e vera moglie, tanto è vero che non si rifece mai una vita con un'altra donna.



Strumenti musicali e oggetti vari di artigianato zande. In alto: *gu-gu* (tamburo a fessura) e *kundi* (arpa zande). Al centro e in basso: sonagli, sgabelli monoxili, vasi e sculture. Il secondo oggetto al centro, dal basso, è un gioco da tavolo, denominato *abànga* in lingua zande, ma è diffuso in varie versioni un po' in tutta l'Africa, ed è meglio noto con i nomi di *awelè*, *mancàla* o *bàwo*. Da G.A. Schnfûrth, *Artes Africanæ*, Sampson Low, London 1875.

Un amaro ritorno

Nel 1877 in Italia, durante la pausa di riposo prima del suo quarto e ultimo viaggio in Africa, Carlo Piaggia raccolse vari riconoscimenti per le sue imprese. Il re Umberto I lo volle in udienza privata a Roma e gli conferì la Croce di Cavaliere della Corona, mentre la Società Geografica Italiana lo insignì della medaglia d'oro per le sue esplorazioni. Tuttavia, tolti questi episodi, per il fatto che non apparteneva ufficialmente al mondo accademico, e per i suoi modi che non erano certo allineati con il senso comune, rigorosamente razzista e colonialista, egli fu sempre tenuto al margine del mondo scientifico. Lo dimostra il fatto che, tra i vari riconoscimenti, mancò forse proprio quello più importante: le sue

memorie di viaggio non furono pubblicate. Piaggia sapeva di non essere uno scrittore valente, pertanto chiese aiuto al romanziere italiano allora più in voga, non ancora noto per il suo libro più famoso, "Cuore", ma molto popolare proprio per i suoi racconti di viaggi: Edmondo De Amicis (1846-1908). Questi lesse il manoscritto dell'esploratore ma poi, sorprendentemente, con una garbata scusa si rifiutò di mettere mano all'opera.



Cantore ambulante dei Niam Niam (azangah).
SCHWEINFURTH. Centro dell'Africa.

Il bayango, tra gli Azande, era il «cantastorie»; il suo compito era quello di animare le feste rituali. In mano stringe un'arpa kundi. Da G.A. Schnfurther, *Nel cuore dell'Africa*, Treves, Milano 1979.



Edmondo De Amicis (1846-1908) ritratto nel suo studio. Dalla rivista *Il Secolo XX*, vol. VII, n. 4, aprile 1908.

«Io immagino benissimo quante memorie preziose, quante osservazioni utili e nuove, quanti tesori di notizie e di insegnamenti Ella abbia portato con sé dai suoi viaggi. Ed è appunto perché immagino e comprendo il valore dei materiali che Ella ha per fare un libro bellissimo e importantissimo, che dubito dell'utilità di dare a siffatto lavoro una forma letteraria. Ella dice che non è un uomo di penna. Che importa? Scritto da me, il libro potrebbe avere qualche maggior garbo di lingue e di stili, ma non avrebbe più certo l'originalità, la schiettezza, quel non so che di proprio e di incomunicabile che hanno le memorie di viaggi scritte da chi ha visto e fatto le cose che racconta. A me pare anzi che una certa ingenua rozzezza di forma accresca efficacia a questo genere di scritti. Che bisogno può avere un'opera sua, importantissima per la sostanza, di essere abbellita nella

forma? Che cosa potrei aggiungere alle sue note fuorché qualche frase e qualche immagine? In verità io crederei di profanarle...».

Questo è quanto De Amicis scrisse nella sua lettera del 4 agosto 1877.

Ma l'impressione è che la spregiudicatezza di Piaggia e il suo modo di fraternizzare con i «selvaggi» scandalizzassero la moralità rigorosamente «vittoriana» del famoso scrittore che, per non compromettere la propria reputazione, elegantemente ricusò. Soltanto molto più tardi, diversi anni dopo la morte dell'esploratore lucchese, De Amicis, quasi a voler rimediare tale «peccato di omissione», ne redasse una succinta biografia (E. De Amicis, 1895).



Il dott. Georg August Schweinfürth (1836-1925). Da G.A. Schnfürth, *Nel cuore dell'Africa*, Treves, Milano 1979.

L'epilogo

Così, i diari di Piaggia passarono di mano in mano, fino a finire in Archivio di Stato a Lucca, e lì sono rimasti fino alla fine degli anni '70, quando il noto africanista Ezio Bassani ne trascrisse la parte relativa al primo e secondo viaggio, e la pubblicò con il titolo *Nella terra dei Niam-Niam (1863-1865)* (M. Pacini Fazzi Editore, Lucca 1978). La trascrizione letterale della seconda parte ha visto la luce solo nel 1998, a cura del Prof. Antonio Romiti, ordinario di Archivistica presso l'Università degli Studi di Firenze.

Precedentemente, Alfonso Pellegrinetti, negli anni '40, aveva cercato di fare una prima volgarizzazione dei diari, ma era un periodo storico in cui la figura di un esploratore «pioniere delle colonie italiane in Africa» era ancora troppo

facilmente strumentalizzabile alle finalità espansionistiche di un regime totalitario già in crisi, che cercava disperatamente dei modelli di eroica italianità per trattenere il consenso dei cittadini.

Prima ancora, il naturalista ed esploratore tedesco Georg August Schweinfürth, con una copia del manoscritto di Piaggia alla mano, ne aveva ripercorso l'itinerario, ricalcandone fedelmente le tappe e confermando tutte le osservazioni riportate dall'italiano.

Per l'insigne accademico tedesco, non fu difficile pubblicare le proprie note di viaggio, che videro la luce in tre lingue: tedesco, inglese e italiano; quest'ultima edizione, per i tipi dei Fratelli Treves di Milano, uscì con il titolo *Nel Cuore dell'Africa* (G.A. Schweinfürth, 1879).

Ma, sebbene Schweinfürth fosse un grande naturalista, ed abbia arricchito il suo testo di dottissime e preziose notizie geografiche, etnografiche, zoologiche e soprattutto botaniche, ben diverso era il suo modo di esplorare rispetto a quello dell'amico Carlo Piaggia. Schweinfürth aveva il senso di superiorità e la mentalità colonialistica tipicamente occidentale. Non si conformava alle usanze locali, anzi, non rinunciava alle sue abitudini e comodità, nemmeno nel bel mezzo della foresta equatoriale. La sua colonna di portatori era lunga tre chilometri, e portava con sé di tutto. Nel suo diario annovera con vera disperazione il fatto che un incendio al bivacco gli avesse distrutto proprio la tenda dove custodiva i mobili del suo salottino da tè, con la provvista della preziosa bevanda, di sherry e di tabacco.

Carlo Piaggia, invece, viaggiava solamente con il suo fucile da caccia e lo zaino in spalla, spesso da solo o con la compagnia di alcuni amici indigeni, che gli si erano offerti spontaneamente per fargli da guida. In questo modo «poco ortodosso», ma che gli permetteva una eccezionale agilità e libertà di movimento, riuscì addirittura a varcare i confini del Congo ed

a spingersi nell'alto bacino dello Uel , affluente dell'Ubangi, importante tributario del fiume Congo. Ma nessuno gli riconobbe il merito dell'impresa. Evidentemente, per i «professoroni» della Societ  Geografica, era un boccone troppo amaro da ingoiare il dover ammettere di essere stati surclassati dal figlio del mugnaio di Lucca.

Carlo Piaggia si sottrasse alle beghe ed alle invidie dell'ambiente accademico nell'unico modo che gli era congeniale: ripartendo per la sua amata Africa; affetto grande, a cui immol , di l  a poco, la propria vita. Mor  il 17 gennaio 1882 a Karkoj, sfiancato dalla malaria mentre risaliva il Nilo Azzurro verso l'Etiopia.

L'ultimo a vederlo fu il giovane esploratore olandese Juan Maria Schuver (1852-1883). Il suo diario di viaggio, che era andato perduto,   stato fortunatamente ritrovato, verso la fine degli anni '80, nella soffitta di casa di un suo discendente, ad Amsterdam, e pubblicato solo nel 1996 dalla Hakluyt Society di Londra. La sua descrizione dell'incontro   particolarmente toccante, e riporto qui sotto uno stralcio del brano, traducendolo dall'inglese:

«Ho incontrato nel Sennar il vecchio viaggiatore dell'Africa Carlo Piaggia, appena di ritorno da uno sfortunato tentativo di penetrare nell'interno per la via di Fadasi, luogo, quest'ultimo, che non ha potuto raggiungere, ma   stato costretto a tornare indietro a Beni-Shongool. L'et  avanzata, la salute malferma, la mancanza anche di un solo aiutante fidato e l'insufficienza di mezzi sono state le sole ragioni del fatto che questo meritevole viaggiatore abbia patito una tanto cattiva sorte. Era un triste spettacolo vedere quest'uomo, che avrebbe potuto compiere grandi esplorazioni se solo avesse ricevuto un'assistenza un po' meno scarsa dalla sua madrepatria, terminare la sua lunga carriera con un  chec e io mi offrii di riportarlo indietro. Ma, sebbene ringraziandomi dell'occasione che gli offrivu, era troppo amareggiato dal suo insuccesso, per tornare sui suoi passi, e dovemmo farci, piangendo, i nostri addii, nella convinzione che non ci saremmo rivisti mai pi ...».

Carlo Piaggia scompare nel cuore del continente che tanto ha amato. Ma, sebbene sia ancora poco noto al mondo, e sui libri di storia che si leggono sui banchi di scuola gli sia dedicato poco pi  di un trafiletto, e se pure questo, egli rimane un personaggio straordinario, un nostro vanto nazionale. Non solo per il significativo contributo che seppe dare alla scienza (oltre ad essere autore di vari appunti di viaggio, parzialmente pubblicati in due articoli che uscirono sul Bollettino della Societ  Geografica Italiana, citati nella nota bibliografica in calce a questo articolo, egli fu anche l'artefice di parecchie collezioni naturalistiche ed etnografiche, che sped  a vari scienziati e musei in Europa. La collezione forse pi  importante fu venduta, per intercessione del Dottor Schweinf rth, al Museo Nazionale di Scienze Naturali di Berlino, che and  distrutto sotto i bombardamenti della seconda Guerra Mondiale. In Italia rimangono gli importanti reperti della collezione etnografica, conservati presso il Museo dell'Universit  di Firenze, e la collezione zoologico-naturalistica custodita presso il Gabinetto di Scienze Naturali del Liceo Classico «N. Machiavelli» di Lucca, che consta di un'ottantina di reperti di avifauna sudanese, due esemplari di leopardo, un leone, alcuni campioni di minerali e pietre dure raccolti lungo il greto di fiumi africani e, addirittura, il fucile da caccia personale dell'esploratore. Una curiosit : Carlo Piaggia fu il primo a descrivere le foreste che, nella fascia intertropicale, crescono lungo le rive dei fiumi, e le defin  "foreste a galleria", per il fatto che le chiome degli alberi tendono a coprire il corso d'acqua, formando una specie di *tunnel* di vegetazione. Il termine fu ripreso dallo Schweinf rth, che afferm  «*di non poter trovare termine pi  appropriato per descrivere quei luoghi*», e dopo di lui fu utilizzato anche da altri studiosi. Tale termine   ancora quello ufficialmente utilizzato nei moderni testi di Ecologia).

Ma Carlo Piaggia va ricordato anche e soprattutto per la sua grande carica umana e la sua modernit , la sua totale assenza di pregiudizi verso lo "straniero" e il "diverso", che ne fanno tutt'oggi un esempio pi  che mai valido di apertura mentale, di moderazione e di tolleranza, soprattutto in questo periodo storico che vede la recrudescenza di antichi conflitti e odi razziali, che pure sembrava fossero definitivamente sepolti.

È un vero peccato che la fama dell'esploratore lucchese, nonostante tutto, sia ancora oggi così negletta, e che si rischi di commettere lo stesso sbaglio di centocinquanta anni fa, come ha sottolineato Schuver nel suo diario. Lo stesso sbaglio che qui in Italia si fa spesso nei confronti dei nostri Beni Culturali più importanti. Quello, cioè, di non avere o il coraggio o la volontà di investire in un nostro valore, in un nostro bene, che fa parte della nostra storia e della nostra identità di popolo e nazione.

Nel mio piccolo, da anni ho cercato di far rivivere la storia delle imprese di Piaggia con mostre, articoli, conferenze; recentemente anche con un libro (M.C. Mezzetti, 2005), per farlo conoscere ad un più vasto pubblico, per rendergli il tributo di fama che di diritto gli spetta, e che gli è stato ingiustamente negato. E penso che questo sia un impegno valido e importante, perché la sua è veramente una vicenda toccante e straordinaria: lo dimostra l'interesse che ha recentemente attirato nella produzione cinematografica.

Da tempo il produttore Gianfranco Piccioli di Settimaluna (Roma) sta pianificando un film dedicato alle sue avventure, e per lo scopo ha ingaggiato il regista inglese Hugh Hudson (già autore di *Momenti di gloria* 1981, *Greystoke la leggenda di Tarzan* 1983, *Sognavo l'Africa* 1999).

Diversi grossi nomi si sono già fatti avanti entusiasticamente per interpretare la parte dell'esploratore italiano: da Albanese a Castellitto, e perfino Gerard Depardieu. Ma ancora, mentre il governo Sudafricano si dichiara disposto a sponsorizzare generosamente il film, al solito, qui in Italia, l'impresa sembra non voler decollare, per le solite beghe amministrative e per la solita mancanza cronica di fondi.

Possibile noi Italiani siamo diventati così ignavi, soprattutto nei confronti della Cultura? Mi sento di chiudere questo mio intervento con un appello: «Chi può fare qualcosa, si muova!».

Marco Mezzetti
Università di Firenze

Bibliografia

- J. Petherick**, *Egypt, the Sudan and Central Africa*, Blackwood, London 1861.
C. Piaggia, *Relazione di viaggio nell'Abissinia e nel Goggiam*, Bollettino della Società Geografica Italiana, Roma 1875.
C. Piaggia, *Esplorazioni del lago Alberto e del Copechi*, Bollettino della Società Geografica Italiana, Roma 1877.
G.A. Schweinfürth, *Artes Africanae*, Sampson Low, London 1875.
G.A. Schweinfürth, *Nel cuore dell'Africa*, Treves, Milano 1879.
E. De Amicis, *Coraggio e costanza: il viaggiatore Carlo Piaggia*, Paravia, Torino 1895.
C. Bertacchi, *Geografi ed esploratori italiani contemporanei*, De Agostini, Milano 1929.
G.A. Pellegrinetti, *Le memorie di Carlo Piaggia*, Vallecchi, Firenze 1941 (ripubblicato da Mondadori nella collana "I libri ritrovati", con il titolo *Niam Niam: i miei viaggi nell'Africa centrale dal 1851 al 1866*, Milano 1982)

E.E. Evans-Pritchard, *The Azande, History and Political Institutions*, Oxford University Press, London 1971 (trad. It. *Gli Azande*, Jaca Book, Milano 1976).

E. Bassani, *Carlo Piaggia. Nella terra dei Niam-Niam (1863-1865)*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1978.

A. Romiti (a cura di), *Carlo Piaggia e l'Africa*, Istituto Storico Lucchese, Lucca 1979.

A. Romiti, *Il viaggio in Abissinia di Carlo Piaggia (1871-1875)*, Comune di Capannori – Istituto Storico Lucchese, Lucca 1998.

W. James, G. Baumann, D.H. Johnson, *Juan Maria Schuver's Travels in North East Africa 1880-1883*, The Hakluyt Society, London 1996.

T. Fratini, *Carlo Piaggia e il suo viaggio tra gli Azande. Popolazioni dell'Africa centro-orientale visitate dall'esploratore italiano nella seconda metà dell'800*, Comune di Capannori, Capannori 1998.

T. Fratini (a cura di). *Carlo Piaggia e il suo viaggio tra gli Azande (Niam-Niam). Contributi in onore di un esploratore italiano del XIX secolo*. Comune di Capannori, Capannori 2000.

M.C. Mezzetti, *Carlo Piaggia. L'Africa nel cuore*. Mauro Baroni, Viareggio 2005.